LETTERE

DEL

P. FULCHERIO SPILIMBERGO

D. C. D. G.

MISSIONARIO NELLE FILIPPINE

(1717 - 1741)

NEL

SOLENNE INGRESSO

di Sua Ecc. Ill. e Rev.

MONS. DOMENICO PIO ROSSI

DEI PREDICATORI

ALLA SEDE VESCOVILE

DI

CONCORDIA

Eccellenza!

La voce del Supremo Gerarca che annunziava esser Voi, E. R., l' eletto Pontefice di questa antica Sede Concordiese, se a tutti i Diocesani, a noi particolarmente recò non lieve conforto di mezzo al dolore e alla costernazione in cui ci avea immersi l' inaspettata rinuncia di Monsig. PIETRO CAPPELLARI. *E fin d' allora mentre innalzavamo fervide preci al Signore Iddio perchè ridonasse la sospirata salute a Lui, il quale più che Superiore ci si addimostrò sempre Padre amoroso, tenevamo rivolti a Voi i nostri cuori rapiti dalle esimie doti che vi adornano, e che altra volta potemmo ammirare da vicino.*

Noi salutiamo quindi con gioia questo giorno in cui ci è dato stringerci intorno a Voi, e protestarVi la nostra obbedienza e il nostro amore. E a manifestazione de' nostri sentimenti di devota e figliale esultanza,

modestamente ci facciamo innanzi con una raccolta di Lettere del P. Fulcherio Spilimbergo, Missionario nelle Filippine.

Quando il preclaro Vostro Predecessore Monsig. ANDREA CASASOLA *venne a questa Sede, il Seminario di Udine gli dedicava un' interessante Memoria intorno alla Vita e alle Virtù del Fulcherio; noi ci stimiamo fortunati di completare il ritratto dell' illustre figlio di S. Ignazio, che è ad un tempo un' insigne gloria Concordiese. Onde confidando che all' E. V. l' offerta possa tornare accetta, imploriamo la pastorale benedizione.*

Portogruaro 13 Agosto 1881.

I PREPOSTI E I PROFESSORI DEL SEMINARIO.

NOTIZIA BIOGRAFICA DELL' AUTORE.

Il P. Fulcherio nacque il 17 Dicembre 1682 da Antonio e Catterina dei Signori di Spilimbergo, famiglia tra le più chiare del Friuli. Educato con ogni cura dai virtuosi genitori crebbe adorno di virtù, le quali viemaggiori divennero quando fu posto nel Collegio de' Nobili di Bologna diretto dai Gesuiti, chè stava a cuore de' parenti che il figlio avesse a ricevere un' educazione soda e completa quale si addice a giovane dabbene. E tale fu quella di Fulcherio, poichè sappiamo ch' egli non solo si distinse nell' arti cavalleresche e nelle discipline scolastiche, sì che lo si vede figurare nelle accademie solenni assieme ad altri nobili giovani suoi comprovinciali, ma si fè ancora notare per la rara bontà e squisita divozione tanto che era argomento di ammirazione a' suoi maestri. Affezionatosi alla Compagnia di Gesù, e sentendosi alla stessa chiamato con singolari ispirazioni, com' egli soleva confessare, dimandò l' assenso de' genitori per entrarvi, e questi, educati ad idee ben diverse da' pregiudizî d' oggidì, gli accordarono la licenza, « riputandosi beati e contenti di offerire a Dio una Vittima, la quale assicurava il merito a loro e la salute al figlio. »

Entrò nel noviziato della Provincia Veneta l' 8 Ottobre 1708, e passativi i due anni prescritti nell' esercizio esemplare dell' obbedienza e nel fervore della pietà, emise i voti religiosi giusta le Costituzioni. Allora venne destinato dai superiori al magistero della poesia e della rettorica nella città di Piacenza, derogando al costume inviolabile della Provincia di non graduare alcuno a maestro il quale prima non fosse stato discepolo. Questo prova quanta stima si avesse del P. Fulcherio. Il quale prestandosi ognora obbediente al volere superiore, assunse tosto l' insegnamento affidatogli, e lo sostenne egregiamente per tre anni, studiandosi d' istruire i suoi scolari nelle belle lettere e d' informarne contemporaneamente l' animo alla virtù. — Da Piacenza fu egli richiamato a Bologna a proseguire gli studî di Teologia, ne' quali per l' ingegno acuto e profondo si distinse sopra tutti i condiscepoli, ammirato ad un tempo da tutto il Collegio per la sua perfezione, di guisa che veniva chiamato *l' Angiolo Spilimbergo*. Fu in questa epoca che mosso da vivo desiderio di spargere il sangue per la dilatazione del regno di Gesù Cristo, supplicò con fervorose e ripetute istanze di passare nelle Indie per consacrarsi alla conversione de' gentili. Il P. Generale lo destinò alle Isole Filippine, e nel medesimo tempo fu avvisato di disporsi al Sacerdozio. Preparatosi coll' orazione e con austerità straordinaria al ministero di Sacerdote e di Missionario, il 4 Maggio 1717 partiva da Genova per il campo delle apostoliche fatiche cui ardentemente anelava, ed il 10 Agosto 1718 giungeva a Manilla. — Il P. Fulcherio passò 32 anni nelle Filippine dapprima

occupato nella missione dei Tagali, discendenti dai Mori venuti a quell' Isole da Borneo, quindi nominato maestro de' novizi, poi Rettore del Collegio di S. Giuseppe in Manilla, ed in seguito fu destinato all' importantissimo ufficio di Provinciale. Questo non breve corso di anni fu un continuo sacrificio di sè stesso tra difficoltà, privazioni, patimenti e fatiche indicibili; fu l' immolazione ad ogni istante rinnovata di una vita consacrata totalmente alla gloria di Dio ed alla salute de' fratelli. E l' olocasto fu consumato dalla fiamma della carità, chè scoppiata nell' aprile 1750 in Manilla un' epidemia, il P Fulcherio ormai estenuato di forze, trascinandosi a stento ove il bisogno u prossimo il richiedeva, contrasse il morbo e ne fu vittima; la morte venne a chiamare al riposo l' operajo che giaceva sfinito sul campo de' suoi sudori, chiamò alla corona il soldato che coraggioso avea impugnato sino all' ultima ora le armi invincibili della fede e della carità.

Il P. Pietro Sanlucar testimonio della maggior parte delle azioni del P. Fulcherio, pubblicava nel 1758 in Manilla le Memorie intorno alla vita ed alle virtù di lui, Memorie che vennero tradotte dallo spagnuolo dal P. Giacomo Belgrado. Le lettere che seguono aggiungono nuova luce all' interessante figura del santo missionario, ed in certa guisa compiono il quadro lasciatoci da' suoi Confratelli. Conservate esse come cosa preziosa nella Nob. Famiglia Gorgo di Udine, da questa pervennero per via di eredità al Nob. Cav. Conto Carlo di Maniago, il quale gentilmente accondiscese che venissero pubblicate. E per ciò gli vanno rese pubbliche grazie, mentre per la conoscenza di queste lettere s' accrescerà l' onore ed il decoro della Diocesi Concordiese alla quale appartiene il P. Fulcherio, e l' esempio delle sue virtù varrà ad eccitare in tutti edificazione.

Carissimo Cognato,

Eccomi questa volta, carissimo Cognato, a darvi l'ultimo addio. Non so se a voi giunga inaspettato un simile annunzio. Certa cosa è che nel riflesso de' miei demeriti, io non sapeva persuadermi di una distinzione così segnalata della divina misericordia. Ma quel Dio che, come Onnipotente, non abbisogna d'istrumenti per operare, così ora ne ha scelto un debolissimo per servirsene, come spero, a sua maggior gloria. Sono molti anni, in cui parmi d'udire la voce divina, che mi chiama a servirlo fuori dell'Italia, anzi anche d'Europa. E siccome già sempre m'invitò dalla casa alla Religione, si degna pur ora d'invitarmi dalla Religione all'Indie. Motivai già molte volte questi sentimenti al nostro P. Generale. Egli finalmente li ha approvati con inviarmi pochi giorni sono la licenza, destinandomi alle Missioni nell'Asia, alle isole Filippine. La mia partenza da Bologna sarà in breve, e forse in qualche giorno della seconda settimana dopo Pasqua, per andare a Genova, aspettando ivi l'imbarco. Voi vedete, carissimo Cognato, che in questo mondo non dobbiamo più vederci. Arrivederci in Paradiso nell'altro. Io parto con tutta consolazione, sperando da Dio e per voi e per me una simil fortuna. Io ora altro non faccio che anticipare un poco quel distacco de' miei più cari, che fra breve tempo dovea farsi se non altro dalla morte. Eppure per sì poco confido dalla divina fedelissima beneficenza la nostra eterna beatitudine, solo unico affare per cui siamo

al mondo. Restate adunque in pace e arrivederci in Paradiso. Riverite affettuosamente per l' ultima volta anche il Sig. Gio: vostro fratello. Lo stesso fate con li Co: Antonini, con li Co: Manini, tutti con distinzione, ad uno per uno. Riveritemi pure caramente il Sig. Francesco Massero con tutti di sua casa. Carissimo Cognato, addio.

Di V. S. P.

Bologna li 23 Marzo 1717.

Vi prego la prima occasione, che anderete a S. Chiara (*) a visitare vostra figlia e vostra nezza a partecipar loro la mia andata alle missioni dell' Indie, acciò preghino il Signore per me, acciò possa operare con frutto la conversione di quegl' infedeli, e ci ritroviamo uniti in Paradiso col seguito di molte anime. Elle cooperino con le loro orazioni, mentre io farò quello che posso con le mie povere fatiche. Date anche ad esse l' ultimo addio.

Affez. Osserv. Cognato

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Molto Reverendo in Cristo Padre,

Questa è la seconda lettera che scrivo da Cartagena, con un poco di maggior commodo della prima. Sono oggi 22 giorni che partimmo da Genova, e sono 4 che siamo qui confinati dal vento ostinatamente contrario. Il nostro capitano della nave è risoluto di partir domani, che è il giorno del Corpus Domini; ma io credo che sarà impossibile. Il principio del nostro viaggio non è stato molto felice; questo

(*) Convento di monache in Udine.

mi dà speranza di miglior fine. Dacchè siamo saliti in nave non abbiamo mai avuto vento favorevole a riserva di 7 soli giorni, onde con grande stento abbiamo potuto compire questi due terzi della strada. Tre volte abbiamo patito tempesta; la prima fu maggiore delle altre due a cagione del mare che si gonfiò in modo, che con l'onde passava da una parte all'altra della nave, onde ci convenne starcene rinchiusi nella cabina di poppa. Io stetti più che potei nella piazza di sopra; ma finalmente dovetti cedere al soffio dei venti, che era insoffribile, e ritirarmi da basso, e così privarmi di quel poco di divertimento che aveva in vedere le furie del mare, e così restai col solo terrore che causava lo stridore della nave, che resisteva al furore dell'acqua e del vento. La seconda fu più lunga, ma non così veemente. La terza fu maggiore delle altre se si riguarda la gagliardia dei venti; ma il mare non si gonfiò come la prima. Fummo pertanto obbligati a rivoltar la prora verso terra, se non volevamo esser trasportati in Barbaria. E benchè fossimo lontani da Cartagena 24 leghe di Francia, che fanno più di 100 miglia italiane, le compimmo però in mezza giornata, onde al mezzodì fummo in porto di Cartagena. Oltre la contrarietà del mare, abbiamo ancora provato due volte non piccolo timore di corsari. La prima volta il pericolo fu minore, perchè appena nella nostra nave si erano preparati per combattere, conobbero che la nave corsara era inglese, onde per la pace che passa tra gl'Inglesi e la nazione Francese, quella seguitò il suo viaggio, e noi il nostro senz'altro disturbo. Ma la seconda volta fummo nell'atto prossimo di dover combattere, che vale a dire d'esser perduti, giacchè la nave che venne per assaltarci era benissimo fornita d'armati e di cannoni, che ne avea il doppio della nostra, e noi eravamo col gran discapito di non essere più di ottanta persone tra marinai e forestieri, e non tutti abili per l'arme. Dove all'opposto i nemici erano almeno 300 soldati, e la

loro nave spedita al corso, perchè senz' alcun peso di mercanzia. Ella c' inseguì sino alla bocca del porto di Cartagena. Ed era già tanto vicina a noi, che le persone si distinguevano e si conoscevano da una nave all' altra. Ed infatti un marinaro della nostra nave conobbe il capitano nemico, di cui era stato per due anni e mezzo schiavo, e diceva essere un Veneziano rinnegato. E ciò che poseci in maggior costernazione fu che la lasciarono accostare senza che la nostra batteria de' cannoni fosse all' ordine. Si fece però il tutto con tal celerità, che in pochissimo tempo fummo all' ordine per combattere. Cominciarono a parlamentare dalla poppa i due capitani, ed il nemico voleva che andassimo all' obbedienza, e che gli mostrassimo le patenti di esser nave francese. Ma il nostro capitano si ostinò in non udire, e quantunque la nave nemica desse fuoco ad un cannone senza palla, ultimo segno di venir alle mani, egli stette risoluto nella negativa; e già l' uno e l' altro avevano comandato di dar fuoco davvero ai cannoni, quando all' improvviso la nave nemica che avea il sopravvento voltò prora e ci lasciò entrar liberi in porto. Il nostro capitano scusava la sua durezza con dire, che la nave che c' inseguì egli supponeva che fosse saletina (*) come infatti tutti gli altri ufficiali lo credevano, onde in tal caso bisognava combattere fino all' ultimo, perchè coloro non danno quartiere ad alcuno. Ma in sostanza là nave era algerina, e però non nemica, per la pace che passa tra gli Algerini e i Francesi. Non si può negare però che il nostro capitano abbia più dell' ardito che del valoroso. Certo è che noi dobbiamo attribuire a grazia di S. Francesco Saverio l' esser stati liberi d' ogni ostilità, attesa la ragione che aveva il capitano d' Algeri di voler riconoscere, se la nostra nave fosse veramente Francese. Noi ora abbiamo dato principio qui in porto ad una

(*) Di Salè città di Barberia.

novena, a cui tutti ci obbligammo, mentre il pericolo era maggiore. Questo è quanto abbiamo patito dal mare e da corsari. Vi è stato però ancora da patire qualche cosa prima di assuefarsi alla navigazione, e tutti abbiamo provato sconvolgimenti di stomaco non piccoli, a riserva di un Tedesco della provincia di Baviera, il quale è stato intrepido tanto, quanto un marinaro provetto. Abbiamo patito non poco ancora a cagione dell' acqua, che cominciava a corrompersi, ed il vino era di qualità indigestibile; onde per tutti i versi sino ad ora abbiamo avuto qualche occasione di meritare. Qui in Cartagena abbiamo cominciato a raccogliere qualche frutto della nostra missione. Fra la guarnigione di questa città erano dei soldati luterani, e si sono convertiti alla S. Fede per mezzo di que' due missionari tedeschi che abbiamo con noi.

Per la prima città di Spagna che abbiamo veduto, è molto meschina. Io mi credeva che fosse una città considerabile, ma in realtà tutto il grande di Cartagena consiste nel nome. Ma quello di cui più mi stupisco è il vedere la pochissima, o, per dir meglio, niuna pulizia con cui qui si vive. Basta il dire, che anche nel refettorio dei nostri non si usano forcine, onde conviene che le dita sieno le forcine anche nel mangiare cose untuose. Li padri, che qui sono, arrivano in tutti al numero di cinque, con un solo fratello che fa tutto. Essi in realtà sono cortesissimi, ma la somma povertà in cui si trovano, non permette loro di estendersi più che in parole. La cioccolata però mai non manca, ed uno a gara dell' altro ci obbligano ad andare a prenderla. Io ancora non ho dato principio, ma mi trovo in una continua occasione. Quello che dà qualche fastidio qui si è, che nel collegio non vi è che una sola camera che possa abitarsi, onde conviene, oltre il pranzare e cenare in nave, restarvi anche la notte a dormire. V. R. riverisca tutti codesti PP. del collegio uno per uno, e lo stesso faccia con

quelli di S. Lucia, di S. Ignazio e del B. Luigi. Riverisca i nipoti, e tutti li paesani e gli altri miei padroni. La prego di più a scrivere a mia madre o a mio fratello ed al Sig. Camillo, ovvero ad inviar loro questa medesima perchè ora non è più tempo di scrivere. E riverisca ancora tutti di Spilimbergo. Mi raccomando alle orazioni e sacrificii di V. R. acciò possa a maggior gloria di Dio e con frutto della mia e delle altrui anime faticare e patire.

Di V. R.

Cartagena li 26 Maggio 1717.

Quando andrà al noviziato avvisi il nostro fratello Gio: Antonio che preghi per me. Lo dica ai fratelli Anguisola, Popini, Papafava e Casella.

Indegnis. in Cristo Servitore
Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Al Molto Reverendo in Cristo Padre
il P. Bernardino Arienti d. C. d. G.
nel Coll. dei Nobili di S. Francesco Saverio
DI BOLOGNA

Carissimi Fratelli,

Finalmente dopo il cammino di tre interi mesi da Cadice, arrivò al Messico la nostra missione composta di 40 missionarî; e per grazia speciale anzi specialissima di Dio tutti sani e salvi; dico grazia specialissima, perchè, attesi gl' incomodi e patimenti di sì lungo viaggio, non ha potuto ciò succedere senza particolarissima provvidenza divina, e

l' abbiamo veduta e toccata con mani. C' imbarcammo in Cadice nella nave Almirante della flotta, che consisteva in 17 navi, e questo fu alli 25 di Luglio, giorno di S. Giacomo Apostolo. Alli 26, giorno di S. Anna, uscimmo dal porto, e qui la prima volta esperimentammo l' onnipotenza divina, mentre la nostra nave urtò in uno scoglio, che chiamano La punta del Diamante, e fu grazia singolare di Dio, che non si spezzasse col naufragio di quanti eravamo, come in altre occasioni è succeduto ad altre. Qui la nave restò immobile, e molto pendente dal fianco sinistro. Per liberare la nave fu necessario alleggerirla con levare grandissima parte dell' artiglieria, ed altre casse di mercanzia, che si depositarono in altre barche venute in nostro soccorso. Noi con moltissimi passeggeri ritornammo in Cadice sopra una barca. Alli 28 dopo mezzogiorno ritornammo alla nave, che già stava disposta per la partenza, senza aver patito quasi alcun danno. Ci mettemmo di nuovo alla vela sotto il governo di un nuovo piloto, lasciato il primiero prigione in Cadice ad esaminarsi la sua causa, per vedere se egli teneva colpa in questo accidente. Ma con mutar piloto non mutammo pericolo, perchè, dopo breve cammino, di nuovo la nave si fermò sopra un altro scoglio, accidente che pose in maggior turbazione tutta la gente, perchè ancora era di notte; però in meno di un quarto d' ora col benefizio del mare, che stava in crescere, si sollevò la nave, e si liberò senz' alcun nocumento; onde alli 29 si può dire che cominciammo la navigazione. In queste disgrazie la nostra salute fu che il mare stava tranquillissimo, chè se era agitato da qualche vento, ancorchè non molto impetuoso, senza dubbio la nave andava in pezzi. In 10 giorni di cammino stemmo in vista delle Canarie le quali passammo la notte seguente con vento favorevole, però molto veemente; proseguimmo il viaggio felicemente fino alli 28 di Agosto, nel qual giorno cominciò una tempesta, che ci tormentò per tre giorni, e

ci ruppe un albero maestro della nave. Allora fu che il capitano fece voto di portare processionalmente la vela di detto albero ad un Crocefisso di Veracruz molto miracoloso, se ci dava la grazia di poter arrivare a salvamento in quel porto che è il termine della navigazione, come infatti si fece due giorni dopo di essere arrivati. Intanto alla meglio che si potè, si rimise un nuovo albero, e si proseguì la navigazione dimodochè finalmente alli 4 di Settembre scoprimmo terra, e alli 6 entrammo in porto di Portorico dove ci fermammo 3 giorni a risarcire li bastimenti, che tutti o poco o molto avevano patito nella tempesta; e qui si fecero le provvisioni di acqua e carne per il rimanente del viaggio. La isola è fertilissima, ma incolta, e per mancanza di abitanti, e per pigrizia di quei pochi che in essa dimorano contenti di vivere senza fatica con li frutti che loro in abbondanza somministra il terreno. Aranci, cedri e limoni sono in tanta copia, che per comprarne quanti se ne vuole, non si richiede altra spesa, che quella di andarli a raccogliere dalle piante cariche più di essi che di foglie, onde, per mancanza di chi li raccolga, da sè si staccano dai rami, seminando d' intorno il terreno, dove si putrefanno. Evvi ancora grandissima abbondanza di canne dalle quali cavano e miele e zuccaro, e quando sono ancor verdi e fresche sono succosissime di un liquore assai dolce, che serve mirabilmente per la sete. Alli 10 di detto mese ci ponemmo di nuovo alla vela per Veracruz. Il viaggio fu interrotto da molte calme, finchè alli 4 di Ottobre, le calme si mutarono in tempesta, la quale ancora durò per tre giorni, con tal escrescenza di mare, che per poppa e per prora entravano i flutti nella nave, e talmente la agitavano, che non era possibile reggersi in piedi; onde era necessario star attaccati o a funi o a legni, per non essere rivoltati da una parte all' altra di essa con pericolo di precipitose cadute come a molti successe. Cessò finalmente alli 7 la tempesta, e alli 9

fummo in fronte del porto di Veracruz con universale allegrezza. Però il nostro giubilo si mutò ben presto in altissima malinconia, mentre rinforzò talmente il vento nord, che corrisponde alla nostra tramontana, che il nostro piloto giudicò temerità l' arrischiarsi ad entrare nel porto con vento così impetuoso, essendo quello difficilissimo d' entrata, per essere circondato di secche e di scogli; onde comandò, di voltar bordo, e di rimettersi per minor pericolo in alto mare. Ma ciò che maggiormente addolorò tutti, fu il vedere che tutta la flotta, una nave dopo l' altra, entrò felicemente sotto i nostri occhi in salvo, e poco mancò che non sorgesse contro il piloto una rivoluzione dei marinai e dei passeggeri, i quali, pieni di sdegno e di timore, si sfogavano con ingiuriose parole contro di esso. Sul farsi notte crebbe il vento e la tempesta, e durò per tutto il giorno seguente in modo, che nissuno seppe in che sito o altura si ritrovasse la nave. Piacque finalmente a Dio alle ore 22 di detto giorno, di cangiare improvvisamente faccia alle cose, mentre quando tutti stavano maggiormente afflitti per vedere d' ogni parte il cielo serrato da nubi e da turbini, inaspettatamente si sedò il mare, il vento si rese favorevole, e svanì tutto il funesto apparato, onde si rivoltò la nave al suo cammino, e si viaggiò felicemente tutta la notte fino al nascer del sole, al nascer del quale entrammo in una grandissima calma, con che stavamo immobili senza un minimo respiro di vento. Qui di nuovo si turbarono gli animi di tutti con una profondissima melanconia, e perchè si temeva che la calma si rompesse con qualche nuovo turbine, e perchè già si penuriava d' acqua, di sorte che non si dava da bere che un sol piccolo bicchiere a pranzo ed uno alla cena per ciascuno dei viandanti. E così si stette due giorni; quando finalmente con l' aiuto divino cominciò a spirare un poco di vento, il quale andando sempre più rinforzando, potemmo alli 17 noi ancora entrare nel porto

quattro giorni dopo la flotta, ricevuti con universale giubilo. Quasi subito entrati in porto, in una piccola barca ci femmo portare in terra, dove fummo accolti cortesissimamente da alcuni pochi Padri della Compagnia che ivi abitano. Questo luogo di Veracruz è assai meschino, deserto e di aria malsana. Contuttociò ci fermammo in detto luogo 5 giorni per riposare, e prendere un poco di ristoro de' passati patimenti, che veramente furono grandi per la strettezza del luogo in cui stavamo, essendo dieci e più di noi ristretti nella camera di poppa della nave, sito il più spazioso di essa, ma per tanti angustissimo. Particolarmente era sensibilissimo il patimento della notte, non essendo capace per poter distendersi tutti a dormire; ed oltre di ciò molto di pena accresceva il caldo grande che si pativa; di più ancora ci dava molto da soffrire la sete, chè molte volte non avevamo con che sedarla se non con acqua già quasi putrefatta, e questa ancora ci era data con misura. Questo tempo di riposo in Veracruz ci servì ancora per aiutare i nostri naviganti a compire i voti fatti alli Santi in tempo delle tempeste, delle calme e dei pericoli del mare; e veramente l'assistenza dei Santi implorati si vide più chiara del sole. La prima tempesta si sedò all'invocazione del Crocifisso miracoloso di Veracruz, la seconda all'invocazione di S. Francesco Saverio, la terza di S. Francesco Borgia, e finalmente l'entrata nel porto fu grazia di Maria Vergine, che ruppe la calma con placidissimo vento, quale desideravamo per entrare felicemente. Ristorati che fummo dal lungo cammino di mare, che consiste in 2000 leghe spagnuole, vale a dire più di 6000 miglia italiane, quante sono da Cadice fino a Veracruz, e compiti li nostri obblighi coi nostri Santi Protettori, intraprendemmo il cammino per terra fino al Messico, lungo più di 270 miglia. Questo ancora fu travagliosissimo, non potendosi fare che a cavallo; noi fummo provveduti di muli, perchè non era possibile trovare bastanti

cavalli. Le strade sono quasi impraticabili, sì nella pianura per le acque pantanose, che frequentemente s' incontrano, nelle quali si sprofondavano le cavalcature sino al petto e per tratti assai lunghi; sì ancora nelli monti che si devono passare, ne' quali parimente si trovano detti pantani. Pochi furono li muli che non facessero qualche caduta in quelli pericolosissimi passi. Per mia parte il mio cadde ben tre volte, due delle quali ci volle grande stento a rimetterlo; io per grazia di Dio sempre mi liberai senz' altro nocumento, che quello d' infangarmi e bagnarmi molto bene, per dover uscire a piedi da quei posti. Provammo pioggia dirottissima per giorni intieri, e per termine ove ristorarci e ricoverarci la notte, molte volte non si trovava che alcune capanne fatte di legno senza riparo all' aria della notte, e senza foco per asciugarci, onde era necessario passarsi la notte dormendo all' umido dell' aria e degli abiti ancor bagnati dalla pioggia del giorno. Dove però ci fu più sensibile il favore di Dio, fu in una notte, nella quale non potemmo giungere al termine prefisso avanti le cinque ore di essa. Ci trovammo in una costa di monte con tenebre foltissime, di modo che uno posto avanti l' altro non si potea neppur discernere, con fango ed acqua quasi fino alla sella, senza sapere onde si andasse per uscirne, senza guida, senza saper strada, e con pioggia dirotta dal cielo; io non so spiegare l' orrore e la confusione di quella notte. Finalmente abbandonandoci alla discrezione de' muli, ci portarono fuori dell' acqua; onde trovandoci in terreno sodo, ci fermammo aspettando che finisse la pioggia, giacchè di molto si era diminuita, ed aspettando che si rarefacesse un poco la gran densità delle nubi, per poter godere di qualche barlume, che spirasse dalla luna, come infatti fra poco succedette; ma era tanto tenue che appena si discerneva il cammino. Però col benefizio di esso ci avanzammo tanto, che potemmo scoprire alcuni lumi accesi in certe capanne di pastori. Là tutti c' incamminam-

mo, dove giunti a grande stento, potemmo indurre uno di essi ad esserci guida. Alla fine esso venne e ci condusse al termine prefisso della giornata. Contuttociò fra tanta confusione, pericoli e patimenti non so esprimere l' interna allegrezza, con cui il tutto si sopportava, temprando così Iddio i patimenti a chi per esso li patisce. Qui ove siamo nella città del Messico ci fermeremo quattro mesi, aspettando il tempo dell' imbarco per le isole Filippine. Il viaggio che resta è assai più lungo di quello che abbiamo fatto fino ad ora. Dal Messico sino a Capulco, dove dobbiamo imbarcarci, è una distanza di 90 leghe spagnuole, e ciascuna lega fa più che 3 miglia italiane. Da Capulco alle Filippine sono più di 2500 leghe. Spero in Dio che siccome ci ha condotti sani e salvi sino al Messico, così ci condurrà sino alle Filippine. Che se la divina Provvidenza disponesse altrimenti, già la morte non deve più apparirci in aspetto di spavento, ma bensì come termine di travagli e principio di riposo. Il clima di questo paese è molto malsano, essendo molto caldo ed umido; qui l' inverno, per quel poco che sinora ho provato, non è altro che un' alternativa di giorni or caldi or freddi; un giorno sarebbe necessario star con abiti leggeri, un' altro star carichi di vestiti. Quel paese di America, ch' io ho veduto nel viaggio di terra, parte è deserto ed incoltissimo e pieno d' incommodi per i passeggeri in modo particolare, non trovandosi altro ricovero dopo intere giornate che capanne di legno, coperte con foglie grandissime, che qui nascono non so se debbo dire da alberi, perchè il tronco da cui escono pare che sia composto esso ancora da altre foglie, che così ristrette lo rendono bastantemente sussistente. In queste abitano li paesani miseramente; 12, 15 poco più poco meno di queste case formano come ville; alcune hanno il loro curato, alcune no; onde per udir la Messa le feste è necessario che questa povera gente faccia più e più miglia per andare alla chiesa. E questa miseria di paese continua

quasi 120 miglia, val a dire sino alla Puebla, che dopo la città del Messico è la migliore. Questa città della Puebla sarà grande come Udine, ma molto più popolata. Le case sono di pietra, però molto basse, non avendo più di due piani. Hanno per tetto un pavimento di pietre cotte, onde si può passeggiare sopra di esse per tutta la casa, e serve mirabilmente per prender fresco la sera in tempo d'estate. La città è aperta e senza muraglie, le strade di essa sono larghe, lunghe e drittissime, sì che si vede d'una all'altra parte il fine della città, e quasi tutte sono così. Quello che è degno di ammirazione sono le chiese, che veramente potrebbero stare con riputazione in qualunque città dell'Europa, di bellissima architettura, ricche di preziose pitture, alcune venute dall'Europa, ed altre, che è più ammirabile dipinte da questi paesani; ornate poi di argenteria senza fine, dimodochè io ho veduto nella cattedrale una macchina molto grande che serve per quando si fa l'esposizione del Venerabile, tutta d'argento lavorato con piccole statuette, con fiorami e altre bizzarie; ma tutto con bellissima proporzione e galanteria. La forma è quadrata, e va a poco a poco a terminare come in piramide. L'altezza è più di 6 braccia e la larghezza di giusta proporzione.

Da questa città sino al Messico, che è distante più di 70 miglia, il paese è deliziosissimo alla vista ripieno di villaggi e molto abitato. La città del Messico sta posta in una vastissima pianura, circondata d'ogn'intorno da montagne, le quali vengono a finire in piccole e bellissime colline tutte seminate di abitatori onde formano all'occhio un vago teatro. La città del Messico è grandissima e popolatissima, come che è il capo di questo paese e sede del vicerè. La forma è somigliante a Puebla nelle case e strade. Le chiese e i conventi dei religiosi sono in maggior numero e più ricchi e più sontuosi. Il terreno è fertilissimo per produrre qualunque sorta di grano. Però non seminano quasi altro che

frumento, sorgoturco e avena, i quali seminati si raccoglievano due volte all'anno. Ma dopo una grandissima eclissi del sole, che fu l'anno 1691, la terra ha perduto l'antica fertilità, onde il raccolto è una volta all'anno. (*) È abbondantissimo anche di vaccarie, pecore e cavalli, di modo che un nostro procuratore comprò più di 30 cavalli per meno di cinque ducati l'uno. (È vero però che erano puledri.) Però i cavalli ancora di maggior costo si comprano a trenta ducati l'uno e sono dei migliori; non sono però di quel vigore, che sono in Europa, a cagione, come io credo, de' pascoli, che non sono di pochissima sostanza. Anzi gli uomini medesimi, che sono qui naturali, non sono di natura molto forti, ma piuttosto fiacchi e pallidi in faccia, e ciò proviene che il vitto è di pochissima sostanza. Le carni, i legumi, i frutti si producono con abbondanza di umido, e ciò li rende ancora insipidi. Aggiungasi a questo la mancanza del vino, non perchè il paese non ne producesse in abbondanza, se piantassero le viti; ma perchè il governo di Spagna lo impedisce con leggi severe, per molti giusti motivi, come ognuno si deve persuadere, ed anco perchè è di grandissimo utile alla Spagna l'esitare qui i suoi vini, che si vendono a carissimo prezzo sino a pagarsi 6, 7, 8 e più ducati di una *canevetta* (**) ordinaria, secondo che il vino è buono o migliore; onde nei nostri collegi un mezzo bicchiere di piccola misura si pone per regalo alla mensa dei forestieri. Non posso più dilungarmi, benchè molte altre notizie si potrebbero scrivere; anzi neppur posso rileggere questo che scrivo così senz'alcun ordine, e tutto alla rinfusa secondo che mi occorre alla mente..... (*imperfetta*). (***)

(*) Il depauperamento del suolo messicano è un fatto storico e che si ripete nei terreni vergini, che vanno esaurendosi.

(**) Voce del dialetto veneto, che dinota una cassetta prismatica contenente un vaso della capacità di 4, 6 litri.

(***) Da annotazione di altra mano prefissa a questa lettera si rileva che fu scritta a Messico ai 25 Ottobre 1717.

Molto Reverendo in Cristo Padre,

Dopo un anno e venti giorni dalla nostra partenza di Cadice, finalmente siamo giunti al termine desiderato delle nostre missioni in Manilla capo delle isole Filippine. In realtà che un viaggio così lungo e di mare e di terra pare impossibile che possa compirsi senza una speciale provvidenza di Dio, la quale si è mostrata singolarissima nella nostra missione, essendochè nessuno è mancato di 58 missionarî, che tanti erano li soggetti inviati in questi paesi...... (*)

Cinque mesi aspettammo in Messico l'arrivo del galeone delle Filippine, nel qual tempo io fui con un altro Padre della missione spagnuolo, in missione ad una terra pienissima di gente, e la quale necessitava moltissimo, e lo assicuro che il frutto fu grandissimo, talmente che in tre mesi che ivi dimorammo non si fece altra cosa che confessare tutto il giorno, e vedendo che noi due non eravamo bastanti a soddisfare tutta la turba che già concorreva non solo dalla vicinanza ma sino da 20 e 30 miglia lontano per confessarsi con i missionarî, ricercammo per quattro o cinque compagni i quali ci diedero grandissimo sollievo. Molto aiutò a tanto bene il timore di quella gente per una specie di male epidemico, che ogni giorno portava molti alla sepoltura. Onde la mattina confessavamo nella Chiesa, dopo il pranzo andavamo agl'infermi per le case. In tale occasione mi successe un caso compassionevolissimo. Una madre rimasta vedova teneva quattro piccoli figliuoli; il minore non passava l'età di 11 anni, il maggiore non passava l'età di 15. Mi chiamò ella perchè fossi a confessare uno di essi

(*) La lettera continua ripetendo cose narrate nella precedente, e che si omettono, ciò che si fa pure ne' luoghi consimili delle lettere seguenti.

caduto infermo. Fui, ed il giorno seguente fui chiamato per un altro, il terzo per il terzo ed il quarto per il quarto. Finalmente il sesto giorno attaccossi il male alla madre, onde tutti e cinque già stavano infermi, tenendo per letto una stuoia gettata per terra, tutti nella medesima stanza in che consisteva tutta la loro casa senza che uno potesse aiutar l'altro. Procurai che due donne loro vicine li assistessero, siccome fecero con grandissima carità. Sempreché poteva aver tempo, andava alla visita di quei cinque infermi. Entrai finalmente un giorno nella piccola stanza, e vidi morta la madre con una candela accesa al capo e un' altra ai piedi, ed i quattro piccoli figliuoli moribondi che facevano corona all' estinta madre. Mi mosse a tal compassione questo spettacolo, che mi feci grandissima violenza per fermarmi un poco a consolare li piccoli infermi. Procurai che quanto prima si levasse dagli occhi de' figliuoli il cadavere della madre, dopo di che mi portai a casa a procacciar loro un poco di limosina. Non so se i figliuoli risanassero tutti, perchè ci convenne partire (così scrivendoci il nostro P. Procuratore) dandoci avviso dell'arrivo del galeone delle Filippine. Intraprendemmo pertanto un altro viaggio per terra, per ogni parte peggiore del passato, perchè sempre per coste di montagne altissime e scoscesissime di sorte che molte volte a gran fatica, discesi da cavallo, potevamo a piedi liberarci da alcuni posti precipitosi. Appena che arrivavamo in villaggi, eravamo chiamati a confessar moribondi, per il male epidemico che regnava in tutta quella parte dell' America, e comechè erano Indiani e non sapevano altra lingua che la propria a noi incognita, era necessario per mezzo di un interprete insinuar loro un atto di contrizione, e così assolverli. Veramente era una compassione veder morire quei poveri Indiani senza Sacramenti, senza assistenza di sacerdoti, essendochè un solo curato senza compagno avea sotto la sua cura tre o quattro ville, distanti fra loro sino

a 19 e 20 miglia l' uno dall' altra, onde appena quattro o cinque volte in tutto l' anno tengono occasione di vedere il loro curato. Dio lo perdoni a chi tiene sì poca provvidenza di quella cristianità. Dopo 15 giorni di cammino, giungemmo finalmente ad Acapulco, nel qual porto ci aspettava la nave. C' imbarcammo 15 giorni in circa avanti le feste di Pasqua, dando principio ad una nuova navigazione più lunga della passata almeno 1500 miglia. Però fu così felice, come sempre suol essere alla venuta qua, che senza provare nè calme nè venti contrarî in 75 giorni arrivammo alle isole Marianne ove lasciammo cinque missionarî in soccorso di quei pochi che ivi dimoravano e dopo un giorno e mezzo di riposo proseguimmo il rimanente del viaggio, che consiste in poco più di 1200 miglia, le quali felicemente compimmo in 14 giorni, sino alla vista delle isole Filippine. Il maggior pericolo di questa lunga navigazione, che senza dubbio è molto grande, consiste nell' entrare nel porto perchè è necessario di navigare più di 200 miglia sempre per mezzo di isole e di scogli soggetti a burrasche improvvise, senza che l' arte possa difendere la nave dal naufragio, e quello che finisce di spaventare si è che calando il mare, escono le correnti dalle bocche delle isole, che formano come un labirinto, con corso tanto rapido, che trasportano a discrezione loro la nave dove lor piace, e frequentemente succede che entrando felicemente a vele gonfie la nave, la corrente contraria, superando la forza delle vele, la rigetti indietro sino in alto mare. Ed è il meno male che le possa succedere; e queste correnti tengono la medesima rapidità nel crescere del mare, onde per superare questi passi difficoltosissimi, è necessario un vento molto gagliardo a poppa, senza del quale la nave sta in evidente pericolo di perdersi. Noi altri giunti alla prima bocca di queste isole incominciammo ad entrare felicemente. Però nel più bello ci colse la corrente contraria, che ci rigettava con gran precipizio

in una costiera di scogli vicini alla spiaggia. Il piloto non sapendo che partito prendersi, gittò lo scandaglio, e trovò fondo per potervi gettare un' ancora, come fece, e fu grande fortuna. Quivi stemmo un giorno ed una notte aspettando vento favorevole. Ma non apparendo alcun segno di vento, ci determinammo di sbarcare in una isola vicina dove veniva un nostro Padre all' assistenza di que' poveri Indiani. Fummo accolti con tutta carità da quel buon vecchio, e ci trattenne, o per dir meglio fummo necessitati a fermarci in quell' isola 19 giorni, nel qual tempo si radunarono alcune imbarcazioni, con le quali tutta la missione si portò in Manilla, però con molti patimenti e con molti pericoli. Io per me, dico il vero, non ho creduto di annegarmi mai in tutta la navigazione, più che in questa occasione, perchè sebbene ogni notte delle sedici che spendemmo nel cammino dormissimo in una qualche spiaggia, contuttociò vi sono alcune traversate pericolosissime, e le imbarcazioni sono debolissime, ed ogni piccola burrasca che si alzi le fa in pezzi. La nave poi giunse felicemente prima di noi in Manilla, perchè il giorno dopo del nostro sbarco, si levò un vento felicissimo, col quale in pochi giorni si pose in salvo.

In Manilla fummo accolti alla porta della città dai superiori di tutte le religioni, come è costume all' arrivo delle missioni. Le religioni che qui si trovano sono: Domenicani, Francescani, Agostiniani e Centuroni. Andammo alla Chiesa, dove si cantò il Tedeum, dopo del quale si fece un rinfresco a tutta la turba di dolci e cioccolato. Terminata la funzione, ciascuno fu condotto a riposare nella sua camera. Dopo tre giorni fummo convitati a pranzo nel seminario che qui tengono i nostri. I seminaristi saranno circa 40, bastantemente allevati ed assistiti. Dopo il pranzo a ora tarda ci condussero in sala, dove i seminaristi ci fecero una non so come chiamarla se opera, commedia od accademia. Parte-

cipava di tutto e non era niente di questo. La sostanza era che si congratulavano del nostro arrivo......

Le nuove della Cina sono infauste, e pare che non tengano rimedio umano. Un corpo di mandarini si presentò all'imperatore, e genuflessi lo supplicarono a scacciare quanti Europei si trovassero nel regno, mentre sotto colore di religione turbavano e sconvoglievano il tutto, dicendo che non vi era altro rimedio per restituire l'impero all'antica quiete e pace. A cui rispose l'imperatore, che in quanto agli Europei Olandesi, chiamati da lui gente pessima, immediatamente avrebbe loro proibito di por piede in terra; avrebbe ordinato che tutte le lor navi si radunassero in un porto determinato dominato da una fortezza, e quivi, prima d'entrare, calassero i cannoni nell'ultima coperta della nave, e dimorando in essa vendessero e comprassero le mercanzie, e che a nessun'altra condizione permetterebbe loro il traffico con la China. In quanto poi agli Europei cristiani, prendeva ancora tempo per porre in esecuzione ciò che già avea determinato, e che voleva aspettare per vedere se il Pontefice dava alcuna risposta alle ultime lettere molto risentite che avea inviate in Europa. Il P. Provinciale con alcuni altri si portarono a ringraziare l'imperatore, perchè non avea sottoscritta la supplica dei mandarini; però non fu ammesso all'udienza; solo gli fece rispondere da un cortigiano che non avea di che ringraziarlo, perchè l'esecuzione non si toglieva, ma solo si dilazionava. Già alcuni dei missionarî si sono ritirati in Tonghin, dove era venuto ancora il P. Gonzaga, estenuato da una ostinata diarrea, la quale cambiatasi in dissenteria, tre o quattro mesi or sono lo privò di vita. Già per noi pare perduta la speranza di penetrare nella China, e vedo che fra poco tempo molti missionarî Cinesi verranno ad aiutare noi altri in queste isole Filippine. *Quam imperscrutabilia iudicia Dei.* Non ho più

tempo di allargarmi. Domani daremo principio ai S. Esercizî. Mi raccomando a V. P. con che resto

Manilla 18 Agosto 1718.

Indegno in Cristo Servo
Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

S. Matteo, Villa vicina alla città di Manilla, scritta oggi 3 Giugno 1719.

Suppongo che avrete ricevuta un' altra mia che scrissi l' anno passato stando io ancora nel Messico, nella quale lettera vi dava ragguaglio del viaggio da Cadice fino a questa città. Colla presente non vi dò altra notizia che del viaggio dal Messico fino a queste isole Filippine......

La navigazione ci riuscì felicissima fino alle isole Marianne, che s' incontrano 1200 miglia prima delle isole Filippine......

Queste isole Marianne sono amene alla vista, per quanto io notai in quel poco tempo che ivi si fermò la nave, però molto sterili in sostanza, e ciò che rende maggiore la sterilità loro si è una moltitudine di sorci silvestri che rovinano quanto si semina, onde pochissima è la terra lavorata per la infestazione di quei dannosi animali. Dopo un giorno e mezzo di riposo in quelle isole, ripigliammo la navigazione, ed in 15 giorni fummo alla vista di queste isole Filippine. Questo resto di navigazione, che è dal principio di queste isole fino alla città di Manilla, la principale di tutte le isole, è uno dei viaggi pericolosissimi che si possa fare navigando. Saranno 350 miglia di cammino sempre in mezzo ad un labirinto d' isole e di scogli. I venti che regnano sono tempestosi, improvvisi e terribili; quasi ciascun anno suole

uscire alcun turbine furioso che qui lo chiamano Bagio. Questo consiste in una bufera impetuosa che d' ordinario in 12, e alle volte in 24 ore, scorre all' intorno tutta intiera la ruota de' venti, e con furia tanto violenta, che è miracolo se alcuna imbarcazione si salva, trovandosi in mare, e non ritirandosi a qualche spiaggia per tempo......

Manilla è piuttosto fortezza che città. Gli abitanti che stanno dentro la città non sono molti, e sono quasi tutti Spagnuoli, parte vengono di passaggio travagliando nel commercio, parte tengono piantata casa e già sono connaturalizzati. Sono però molti quelli che stanno nei sobborghi. I Cinesi che qui vengono e si fermano in cerca della loro fortuna, saranno da otto in dieci mila, ed ora che l' imperator della Cina ha proibito che escano fuor dell' imperio, sono pochi. Già circa qualche anno erano già più di venti mila. È gente industriosissima, di tutto fa danari, e passa per gli Ebrei di queste isole.

Il temperamento di queste isole è assai malsano, umido, e caldo, il calore non è sommo, a causa dei continui venti che regnano. Giugno, Luglio, Agosto e Settembre sono l' inverno di questi paesi, non perchè faccia freddo, anzi neppur fresco, ma solo perchè in questi quattro mesi, e particolarmente nel Luglio ed Agosto, sogliono cadere pioggie copiosissime e continue senza tregua le settimane intiere, onde tutto il paese sta inondato da grandissime acque. L' anno qui non si divide in quattro stagioni, ma solamente in due, l' una quasi sempre piovosa, l' altra sempre serena. La fertilità di questa terra consiste nell' abbondanza di alcune frutta, delle quali non si ha specie nella nostra Italia. Vi è abbondanza di riso, quasi l' unico grano che qui si raccoglie. Agli Europei serve di pane, ai naturali di pane e companatico, non curandosi questi di carni, le quali in realtà non tengono sapore nè sostanza, e appena morte si corrompono; onde non servono se non salate, mentre fresche riescono

dure. Si cucina il riso ponendolo nell' acqua pura, e lasciandolo bollire un poco, e poi spremuto dall'acqua si pone alla mensa, quindi riesce cosa molto insipida.

Oltre il mal temperamento ed alimento cattivo, molte altre cose concorrono a rendere miserabile il vivere in queste isole. Vi sono serpenti velenosi in grandissimo numero, dei quali neppur nelle case si vive sicuri. La difesa che si usa è il tener molti gatti per guardare la casa. Di maggior pericolo sono altri minori animali, niente meno velenosi, ragni, scorpioni, mille piedi di specie totalmente diverse dai nostri d' Italia. Li fiumi sono pieni di caimani, animali similissimi ai cocodrilli, i quali si divorano i passeggeri. Fra tanti pericoli di cause esterne di morti, pare che la morte naturale sia la meno da temersi; ed infatti è così. Dapertutto sta preparata la morte, e molto più quando si accosta il tempo dei terremoti, che consiste nei quattro mesi piovosi. Eppure l' interesse e l' ingordigia di arricchirsi a dispetto di tanti pericoli, spingono tanta gente fino dall' Europa a farsi trafficanti e abitatori di queste isole. Io do mille grazie a Dio che qua mi abbia condotto, perchè mi vedo obbligato a vivere in modo come se ogni giorno avessi a morire, mezzo efficacissimo per morir bene; nè un tal pensiero può arrecar noia alcuna, e perchè Dio assiste colla sua infinita misericordia, e perchè fuori del servire a Dio non si trova cosa che renda desiderabile la vita.

Pochi giorni sono i Superiori mi hanno inviato ad esser parroco di due ville di questi poveri già ridotti alla Fede. Tale è l' impiego de' missionarî, non perchè manchi gente da convertire, ma per altre cause che sarebbe cosa lunga il solo cominciar a motivarle. Per toccare di passaggio un solo capo, è certo che qui si vede chiaramente verificato ciò che diceva S. Francesco Saverio, che lo scoprimento delle Indie serve di salute agl' Indiani, e di condannazione a molti Spagnuoli. Più forza tiene per impedire

il bene e suggerire il male l' interesse e il cattivo esempio, che le esortazioni e le prediche per impedire il male e tirare al bene. Ora nuovamente ha Iddio aperta la porta per entrare nel Mindanao, avendo gli Spagnuoli posto presidio in un' isola, che sessant' anni sono avevano abbandonata. Ella sta nel cuore del regno; il re di Mindanao non fece resistenza alcuna, considerandola sempre per cosa non sua. Esso in realtà non è alieno dalla nostra S. Fede, essendosi in alcune occasioni chiaramente spiegato, dicendo che non teneva difficoltà in farsi cristiano, ma bensì in farsi suddito degli Spagnuoli. Oh se il re di Spagna sapesse gl' impedimenti che qui pongono i suoi ministri all' avanzamento della Fede, senza dubbio che col castigo di alcuni si emenderebbero gli altri. Alcuni dei nostri sono passati in quell' isola; io non sono stato degno di andarci. Dio faccia che non si vedano obbligati a viver in quell' isola senza ottener progresso. Quando diedi principio alla Lettera deliberai d' esser breve; però discorrendo or d' una cosa or d' un' altra, la lettera diventa un' istoria. Io per grazia del Signore sto bene, e prego Dio che mi conservi la salute fino a poter penetrare in alcune montagne vicine ad una delle due ville che amministro, nelle quali vive bastante numero d' infedeli. Si chiamano *Tagichai*, che in loro lingua, come mi vien assicurato, significa *anulum ferentes*. Certa cosa è ch' essi portano un piccolo anello pendente dal naso, e a tal effetto, quando sono ancora bambini, si fanno un buco nella membrana di mezzo che divide le narici, ed a cui appendono l' anello, che è d' un legno loro speciale. Alcuni invece dell' anello, si pongono un piccolo pezzo di quel legno, che esce da una parte all' altra del naso, quanta è la grossezza di un dito. Rarissime volte escono dalle loro montagne e se alcuna volta si lasciano vedere, ciò è solo quando sono condotti dalla fame. Ne ho veduti alcuni e parlato con essi. Feci loro tutte le cortesie, diedi loro quel poco che mi do-

mandavano, e quel poco che io li teneva; però ricevuto ciò di cui tenevan bisogno, si ritornarono alli loro boschi. Propriamente è gente selvatica, e vivono come le fiere. Non tengono luogo determinato per abitare; ivi si fabbricano una capanna con quattro foglie di albero, dove si cibano di frutta silvestri e di radici, quali finite, mutano sito e casa. Gli uomini sono dediti alla caccia dei cinghiali, e se loro riesce di far preda, di quelli si alimentano. Le loro armi son dardi e con gli archi vibrano. Il vestito loro consiste in una foglia, quanto basti per coprirsi un poco davanti. Nelle loro caccie dormono dove la notte li sorprende; accendono fuoco, e la cenere serve loro di letto. È gente timidissima, e che fugge da chi non conosce. A tradimento commette qualunque assassinio. Se posso ottenere licenza da' miei superiori, come mi hanno dato speranza, con gran gusto andrò in cerca di quella gente miserabile. Questo veramente senza metafora si può chiamare andar alla caccia di anime, e procurarsi il paradiso in mezzo ai pericoli. Ah! che il paradiso deve essere solamente il nostro fine ed il nostro desiderio. Iddio disponga di me ciò che sia per essere della sua maggior gloria.

Riverite la Sig. madre, a cui invio parimenti la presente, riverite le sorelle, riverite li parenti tutti di Spilimbergo, di Porzia, di Brazzà, di Treviso, di Udine. Arrivederci in cielo.

Riverite nostro cognato il Sig. Camillo Gorgo, suo fratello, le figliuole del primo, Giacometto e Checco.

Affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

L'anno passato ricevei la vostra lettera con una del P. Gio: Antonio Gorgo nostro nipote, e non potei rispon-

dere, perchè era già partita la nave che una volta all'anno parte da queste isole. Tuttavia non è giunta la cassetta nella quale, come mi scrive il predetto Giov. Ant., vengono le cose che voi m'inviate. Credo che quest'anno giungerà con la nave che viene dal Messico, da dove ho avuto notizia. Mi rallegrai in udire dalla vostra che tutti godevano già buona salute, e spero in Dio che così sarà ancora al giungervi di questa mia. Io dopo la grave malattia che ebbi due anni sono, ho ricuperata l'antica salute, e me la passo mediocremente bene. Dio disporrà di me come più gli piace, e piacciagli che il restante di mia salute tutto l'impieghi e si consumi in suo maggior servizio e gloria, ed in bene di questi poveri Indiani. Quest'anno qui si passa con qualche travaglio perchè, essendo circondati d'ogni parte da nemici infedeli, costoro entrarono in molte ville a far delle scorrerie, rubarono, saccheggiarono, e ne incendiarono alcune, e tuttavia proseguono nelle ostilità. La peggiore si è che gli stessi battezzati stanno malcontenti del malgoverno, e quindi è miracolosa provvidenza di Dio che si conservino come si conservano queste isole, molto più che gli Spagnuoli qui dimoranti sono sì pochi in numero, che se succedesse alcuna sollevazione, un solo Spagnuolo dovrebbe far fronte a più di mille Indiani.

Non tengo tempo di più allungarmi. Dio ci assista colla sua grazia perchè dopo il miserabile eccidio di quattro giorni di vita, che deve quanto prima finirsi, possiamo giungere a rivederci nella nostra vera patria del paradiso. Riverite tutti di casa, la Sig. madre, la Sig. cognata, e i fratelli; tutti di casa della Sig. Arpalice, D.[r] Camillo Gorgo nostro cognato con il fratello; in una parola tutti gli amici e parenti, con che resto

A Manilla 30 Giugno 1722.

Affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Cognato,

Non vi stupite se le lettere mie vi giungono tardi, perchè prima di giungere devono fare quasi 18 mila miglia di cammino, parte per terra e parte per mare, chè tale è la distanza che adesso ci divide; però consoliamoci, o mio carissimo cognato, che spero nella bontà di Dio che dopo pochi anni ci rivedremo in paradiso, per non dividerci più mai. Dissi pochi anni, perchè ancorchè la vita nostra si prolungasse tuttavia in questa terra 30 o 40 anni; che sono 30 o 40 anni in riguardo a un' eternità che ci aspetta? Io per me mi ritrovo di forze e di salute tanto abbattuto, che per una parte temo e per l' altra spero che a me giungerà la morte prima che alle vostre mani giunga questa mia. Se si considerano le cause secondarie, non c' è dubbio che molte cose concorrono ad accelerarmi la morte, e fra le altre il clima tanto contrario alla mia natura. In questa terra non si conosce inverno, nè altra stagione dell' anno se non estate. Sempre continui calori; se i venti che quasi sempre soffiano, non mitigassero in parte l' ardor del sole, sarebbe inabitabile; e se nei quattro mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre non si aggiungessero le pioggie continue e dirottissime che cadono, i venti non basterebbero a render soffribile l' eccesso del calore; e così non è meraviglia che molto patiscano gli Europei in quest' isola, e che per essi il clima sia fatale più che all' Indiani che qui nascono. Sebbene questi ancora, ancorchè siano qui naturali, lo provano pernicioso. Certa cosa è che le madri sono assai feconde, però pochi sono i parti che vivono; sarà una madre che avrà partorito dodici o quattordici figliuoli, e solo due o tre sono quelli che sopravvivono, e gli altri, prima di giungere all' età di 17 e 18 anni, si muoiono. Grazie alla Provvidenza di Dio, che così moltissimi vanno al cielo,

perchè morendo fanciulli, la morte li porta al paradiso. Siccome però parlando assolutamente errerebbe chi attribuisse la morte alla spada e non alla mano, che la maneggia, così ancora noi erriamo, quando attribuiamo la morte alle cause seconde e non a Dio, che con il suo braccio onnipotente il tutto governa, e così sia ben venuta la morte, se viene da tali mani. Io rendo grazie a Dio, che fra tanti pericoli di morire, mi abbia conservato in vita sinora, non per desiderio di vivere, ma per aver tenuto tempo di faticare e patire qualche cosa in suo servizio, ed in aiuto di questi poveri Indiani. È vero che la memoria della mia tiepidezza mi dà motivo di alcun timore; però questa non è stata bastante a serrare le mani della misericordia di Dio, sì che non mi abbia riempito di favori e grazie in vita; così spero che non sarà d' impedimento per ricevere l' ultima e somma delle grazie nella morte. Riverite di tutto cuore vostro fratello, e Giacomo vostro figliuolo e mio nipote, le di cui buone notizie mi hanno data molta consolazione. Animatelo con l' esempio e con le parole, perchè seguiti ad essere un cavaliero cristiano, *et sic transeat per bona temporalia, ut non amittat aeterna.* Riverite ancora tutti di casa Valvasone, Antonini, Manini, in una parola tutti i parenti ed amici.

Carissimo Cognato, addio. Arrivederci in paradiso.

Manilla 28 Giugno del 1723.

Non lasciate di fare una visita alle due nipoti di S. Chiara. Suor Maria Lucarda, e Suor Maria Teresa, e dite loro che mi raccomandino a Dio e alla SS. Vergine.

Affez. Cognato

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

Quest' anno del 1723 nel mese di Giugno ricevei due vostre lettere, in data una delli 21 Maggio, e l' altra delli 22 Ottobre, ambidue del medesimo anno 1721. Oh! che mutazioni sono succedute nel nostro paese dopo alcuni anni ch' io lo abbandonai! Se vi ritornassi già non lo riconoscerei più. Quanti parenti ed amici più non vi ritroverei, e quanti da me non veduti sono succeduti in loro luogo! Così va in questo mondo. Nascono gli uni per discacciare gli altri che vivono, così noi abbiamo fatto con li trapassati, così i posteri cominciano a far con noi. *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Qui a Dio grazia, dopo la disgraziata morte del passato governatore di quest' isola, come vi scrissi anni sono, le cose del governo non vanno tanto male con il nuovo che venne due anni sono. Però i nostri confinanti, che sono il re di Mindanao, il re di Malanao ed il re di Colo, regni nei quali di passaggio predicò il Vangelo il grand' Apostolo S. Francesco Saverio, e nei quali adesso appena si trova più vestigio di Cristianesimo, questi ci turbano la pace, perchè si sono tra loro confederati, e con invasioni e scorrerie pongono a fuoco e a depredazione le popolazioni cristiane di queste isole, e se Dio non vi rimedia, non c' è umano mezzo che basti; non perchè siano molto poderosi que' tre piccoli regoli piuttosto che re, ma perchè non c' è chi loro s' opponga. Li pochi Spagnuoli che qui governano, nè sono soldati, nè lo vogliono essere, perchè vogliono attendere ai loro propri interessi e mercanzie. Gl' Indiani naturali di queste isole sono così pusillanimi, che non tengono cuore di far resistenza alcuna; è tutt' uno sospettare che venga alcuna scorreria de' nemici, e subito fuggire come possono con le loro famiglie ad ascondersi ne' monti più inaccessibili, abbandonando le loro po-

vere case ed il Padre che li assiste da parroco. Già tre nostri Padri si trovarono in tal pericolo d' esser fatti schiavi o uccisi, cosicchè, noi lo attribuimmo a miracolo, quando seppimo ch' eran salvati. Cominciarono quei tre re, (che sono Mori, e di setta quasi del tutto Maomettana) la guerra con un tradimento. Inviarono ambasciatori a questo governator di Manilla, dando ad intendere che desideravano s' inviassero ne' loro regni instruttori della nostra S. Fede; che dentro pochi mesi verrebbe in questa città di Manilla il figlio primogenito del re di Mindanao per essere instrutto e battezzato solennemente in questa città. Dimorarono qui alcune settimane molto ben trattati, e vennero più volte a visitare il P. Rettore del Collegio, dando ad intendere il desiderio che inviasse Padri Gesuiti a predicare ne' loro paesi. E poi quando parve loro di aver fondata la loro falsa ambasciata, si partirono, ed immediatamente ricevemmo qui l' avviso, che già i Mori erano entrati nelle isole a rubarle e a saccheggiarle, senza trovare resistenza alcuna, e fatto quanto danno loro piacque, ritornarono alle loro patrie. E vedendo il felice successo dell' anno passato, quest' anno sono ritornati a far l' istesso nelle altre isole; con che, se Dio non ci pone la sua mano, in poco tempo si perderà una gran parte della cristianità, perchè la gente vedendosi per una parte perseguitata e maltrattata da' mori, e per l' altra vedendosi senza difesa, si faranno tutti abitatori de' monti come prima; dove la loro stessa natura li spinge a vivere come le fiere. E questa è una delle maggiori difficoltà di ridurre alla Fede questi Indiani, perchè non sanno ridursi a vivere in popolazione, ma vogliono vivere tra' boschi in solitudine, mutando quasi di anno in anno il sito della loro abitazione. Io vi confesso il vero che sempre mi causa grande ammirazione il vedere un genio tanto amante della solitudine, e mi pare che è contro l' istinto della medesima natura umana, che instilla la sociabilità; ed essi se non stanno tra le selve solitari, come

fiere, non sanno vivere. Quest' anno finalmente mi sono giunti gli *Agnus Dei* e le altre cose di divozione che anni sono m' inviaste; si andranno dividendo tra questi poveri Indiani, per stimolarli alla divozione, e voi ancora sarete a parte del merito.

Affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

.... Le speranze che qui si avevano gli anni passati di poter entrare a predicare l' Evangelio nel regno di Mindanao e di altre isole circonvicine si sono già quasi del tutto dileguate, perchè quel re con i suoi confederati sotto pretesto di pace ed amicizia tramava un tradimento, e fu provvidenza di Dio, che il danno non fosse maggiore; e sarà nuova grazia di Dio se si rimedierà al pericolo nel quale stiamo presentemente. Egli inviò ambasciatori a questo governatore di Manilla, dicendo che desiderava che inviasse predicatori evangelici nel suo regno, e che egli invierebbe suo figliuolo a questa città, perchè fosse istruito nella legge cristiana, e che l' arcivescovo lo battezzasse. Però tutto era finzione, perchè appena partirono di ritorno gli ambasciatori, entrò con molta gente a saccheggiare le popolazioni dei poveri Indiani già battezzati, e molti de' nostri Padri stettero in pericolo di restare o morti o prigionieri. Fu molto il danno che fece; e già sono tre anni che seguita ad infestarci. Noi abbiamo fatto quanto si ha potuto per fargli resistenza; però se Dio non pone la mano, la cosa andrà di male in peggio, perchè gli Spagnuoli che qui abitano sono pochi, ed i paesani Indiani, non tengono nè esperienza nè animo per guerreggiare; nè tengono altro modo di difendersi che fuggire nelle selve e nei monti per vivere. Contuttociò quest' anno si for-

mò un poco di armata, e si spedì in soccorso de' poveri cristiani, ed abbiamo ricevute buone notizie. Però la confusione con cui vennero dà molto a temere se siano vere o false. Certa cosa è che alcuno di quei Padri che assistono quella cristianità stanno in pericolo o di esser fatti schiavi o di morire per mano di quegl' infedeli. Io tengo loro alcuna invidia, e molto più che sono quasi tutti Italiani e compagni i miei, con i quali venni a queste isole. Dio dispone tutto con la sua alta Provvidenza. Io mi trovo ora in Manilla, ove m' inviarono i superiori, ed essi faticano e patiscono molto in quelle missioni. Non so se mi sarà permesso di andare a faticare con essi. Se Dio mi dà la grazia di ricuperare la salute (che tengo molto debilitata) spero che mi darà ancora grazia d' impiegarla a sua maggior gloria e per il bene spirituale di questi poveri Indiani. Non tengo più tempo di allungarmi. Riverite tutti di casa, la Sig. madre, la Sig. cognata con i fratelli Sig. Alfonso e il Sig. Marcantonio, tutti di casa della Sig. Arpalice nostra sorella, il Sig. Lepido e tutti di sua casa. Lo stesso fate con quelli di Omanisio, di Porzia, di Brazzà, di Treviso, di Udine. Non so se potrò scrivere al Sig. Camillo Gorgo, che saluterete con tutti di sua casa. Non vi meravigliate se troverete alcuni errori nella lingua, perchè dopo sette anni che non parlo Italiano, già mi vado a poco a poco dimenticandola. Mio caro fratello, arrivederci in paradiso.

D. V. T.

Manilla 30 *Giugno* 1724.

Affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

L' anno passato finirono di giungermi tutte le cose di divozione che mi inviaste gli anni scorsi, cioè a dire: le

medaglie, le misure di Loreto, le corone di vetro, ancorchè queste sarebbero state più gradite a questi poveri Indiani se fossero state di colori più vistosi. Contuttociò alcuni le stimavano tanto, che per dieci sole *Avemarie* esibivano il prezzo di quattro lire di nostra moneta. Però dicendosi loro che non si vendevano, ma solo si davano in premio a coloro che meglio sapevano la Dottrina cristiana, servivano di grande stimolo, perchè la apprendessero presto, e si lasciassero istruire nei misteri di nostra S. Fede. E ciò che fa ammirare la Provvidenza di Dio si è, che questa grande stima di queste coserelle la tengono più quelli che vivono nelle parti più remote di queste missioni, i quali conservano ancora molto d' idolatria; e con ciò a poco a poco vanno lasciando i loro errori. Non vi scrivo notizie dei costumi di questi paesi, perchè se ben mi ricordo, vi scrissi il primo anno che giunsi a queste isole. Contuttociò l' anno che viene, se Dio mi concede salute, vi darò alcune notizie più fondate, perchè già tengo maggiore esperienza di questo paese. Dissi; se Dio mi concede salute, perchè la tengo molto deteriorata, e mi pare che con ciò Dio mi va avvisando che già sta vicino il termine del miserabile pellegrinaggio di questa vita. Certa cosa è che mi causa grande ammirazione, il vedere che tanti poveri Indiani, nuovamente catechizzati, concepiscono una fede più viva delle cose eterne, che non tengono tanti e tanti cristiani nell' Europa, nati nel cuore della cristianità, i quali non sono solleciti di altra felicità, di altra grandezza, che di questo mondo, e non pensano alla brevità del tempo che possono godere. Oh! quanti di questi poveri nuovamente convertiti vedremo sollevati a posti elevati, e fatti compagni de' principi più grandi del Paradiso! E per l' altra parte quanti nobili e antichi cristiani esclusi e condannati! Tutto ciò per mancanza di una viva fede, che per non essere viva ci fa vedere come in lontananza al nostra vera ed eterna felicità, per la quale solo siamo

creati, e dobbiamo mirare non come cosa accessoria, ma come fine primario di tutte le nostre sollecitudini. Voi direte che do principio ad una predica; non vi meravigliate = *tractant fabrilia fabri.* Se non pensiamo a salvarci il tutto è perduto.

Riverite la Sig. madre, la cognata, le sorelle, i fratelli e parenti di Spilimbergo, Porzia, Brazzà, Udine; in una parola tutti i conoscenti, e dite loro che come posso li raccomando a Dio. E arrivederci in paradiso.

Manilla 24 Giugno 1725.

Affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

La nave, che suole ogni anno partire da queste isole per l' America al regno del Messico l' anno passato, sorpresa da una furiosa tempesta, naufragò, e fu fortuna che il naufragio succedesse vicino a una spiaggia, dove potè salvare tutta la gente, e molta parte ancora delle mercanzie. Il danno di queste isole per una tal perdita fu grave, perchè da quella nave che tutti gli anni va e viene, dipende tutto il loro mantenimento e conservazione. È vero che un mese dopo il naufragio partì un' altra nave più piccola; però, come il tempo era molto avanzato, non sappiamo tuttavia se giunse al porto del Messico, perchè ancora non è comparsa di ritorno a queste isole, e così non so se l' anno passato saranno giunte le lettere che scrissi. L' anno passato il governatore di queste isole inviò un ambasciatore ai due re o per dir meglio regoli di Colò e di Mindanao, per vedere se si poteva con tale occasione in quelle due vaste isole introdurre missionarî per predicare l' Evangelio. Però finora non si potè

conchiudere alcuna cosa, perchè non c'è peggior gente per abbracciare la Fede cattolica, quanto la maomettana; e come essi sono una colonia di mori maomettani, così è cosa difficile il ridurli.

Io la passo come sempre nè sano nè infermo, però più infermo che sano. Tutto è mezzo per andare al cielo, e tutto si ha da indirizzare a questo unico fine. Egli è che ogni giorno si va avvicinando la morte, e già non può star molto lontana. L'altro giorno eravamo i giovani, ed ora siamo contati tra i vecchi della patria. *Praeterit figura huius mundi.* Solo il cielo è quella patria nella quale il tempo non corre, e sempre si godrà di una perfetta gioventù. Riverite la sig. cognata, i fratelli e le sorelle con tutti gli altri parenti di Spilimbergo, di Porzia, di Brazzà d'Udine. Arrivederci in paradiso.

Manilla 8 *Luglio* 1727.

Carissimo Fratello,

La vostra che ricevei l'anno passato in data a 8 di Maggio 1726 mi giunse in tempo che già si avea dato alla vela la nave che passa da queste isole all'America, e così non potei rispondere. Ho sentito molto l'accidente del conte Enea nostro cognato, e secondo ciò che scrivete mi pare che al giungere di questa Dio già se lo avrà tolto per sè al cielo. Io credo, come scrissi a nostra sorella Sig. Arpalice, che se io adesso tornassi a dare una visita alla patria troverei molto pochi de' parenti che lasciai. Dio voglia che li troviamo tutti nel cielo, dove sta la nostra vera patria.

Stiamo ora in queste missioni con buone speranze di dilatare per due parti la Fede. L'una si è per la isola del Min-

danao. Si trova di presente quell' isola con due re, o per meglio dire con due regoli. Sono fratelli, però nemici, perchè ognuno pretende di essere il vero re. Uno di essi si è sempre mostrato inclinato alla religion cristiana; però come sono maomettani, non teniamo fondamento, che dica davvero. Contuttociò tiene animo d'inviare un figliuolo suo primogenito a questa città di Manilla, perchè sia istruito nelle lettere e nella religione. Se questo succedesse, non v' ha dubbio che si aprirebbe la porta per poter predicare l'Evangelio in quell' isola; e molto più che essendo nostro confinante, non lascierebbero gli Spagnuoli di aiutarlo nella guerra contro suo fratello, e con ciò sarebbe più facile di essere ammessi con tutta libertà in quell' isola. La seconda si è per parte di alcune isole chiamate Caroline; queste isole pare che siano incantate, perchè sinora non si ha potuto incontrarle, ancorchè tre o quattro volte si abbia procurato l' impresa. Però di presente si fa una spedizione, che speriamo da Dio riesca felice. Tutti speriamo desiderosamente di scoprire queste isole, perchè di quando in quando giungono alcune imbarcazioni e assai piccole alle nostre spiaggie trasportate da' venti contrarî, e in tale occasione interrogata la gente che in esse trovavasi intorno al suo paese, ai suoi costumi, alla sua condizione, quegl' isolani rispondevano con grande affabilità, e mostravano di essere intelligenti. Qui li abbiamo trattati sempre con molta cortesia e amore; però ogni volta che ad essi offrivasi l' occasione, fuggivano da noi, e quelli che rimasero non vollero servir di guida ai nostri per condurli alle loro isole. Secondo la congettura, teniamo che possano essere distanti più di otto giorni di navigazione dalle isole Marianne, nelle quali stanno varî dei nostri Padri assistendo quella cristianità. Dio voglia che l' impresa ottenga il fine desiderato.

Riverite li fratelli e sorelle, il Sig. Lepido e tutti di sua casa. Lo stesso fate cogli altri parenti di Porzia, di

Brazzà, di Udine, e in particolare tutti di Omanins. Addio, e arrivederci in paradiso.

Di Voi

Manilla 6 Luglio 1729.

Vostro affez. Fratello

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

Mi causò gran sentimento la morte di nostra sorella Sig. Arpalice; contuttociò la di lei vita esemplare e santa mi dà quasi certa speranza che si ritroverà in cielo pregando per noi. Voglia Dio che la Sig. Porcia abbia superato la malignità del suo male. Io vo alcune volte considerando che se ritornassi a vedere la mia patria, la ritroverei mutata di modo, ch' io sarei quasi del tutto sconosciuto in essa, e per me quasi tutti ancora sarebbero sconosciuti. Oh! in quanto breve tempo le città rinnovellano la loro popolazione! Quanti sono morti in sedici anni che non ho veduto Spilimbergo! Qui abbiamo scoperta una nuova missione di gentili, che vivono in alcune isole quasi del tutto deserte, e vivono in una somma miseria; basti dire che non tengono nemmeno acqua dolce per poter bere, e per conseguenza neppur carne di verun animale per poter mangiare. Si può dire che tutto il loro mantenimento consiste in un arbore chiamato *cocco* il quale produce i suoi frutti della grandezza di un mediocre melone. Nel mezzo sono pieni di un' acqua saporita e dolce, ed in quantità di due gran bicchieri, ed all' intorno della parte interiore tengono come una carne bianca che serve di cibo. Fuori di questo mangiano alcune radici, come pure il pesce che pescano. Questo è quanto trovasi in dette isole. Contuttociò io ne ho veduti alcuni che un Padre condusse seco in questa città, che sono di alta statura e corpulenti. Voglia Dio che abbraccino la santa Fede. Però la lingua che

parlano è difficile, e così fin tanto che i missionarî non la apprendono, non si può raccoglier frutto. Salutate tutti di casa, la cognata, i fratelli, i nipoti, e i parenti tutti di Spilimbergo, come di Porzia, Brazzà, Udine, Treviso; e arrivederci in paradiso.

Manilla 10 Luglio 1732.

Vostro affez. Fratello
Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Carissimo Fratello,

Manilla 16 Luglio 1735.

L' anno passato ricevei una vostra scritta a 8 di Aprile del 1733, e non risposi, perchè la nave che ogni anno va da quì all' Europa, già si era data alle vele prima che mi giungesse la detta vostra lettera. Mi fu di consolazione il leggerla, perchè conteneva buone notizie della salute di tutti. Ne ricevei due ancora di Antonio vostro figlio scritte in Bologna; nell' una il medesimo P. Rettore mi dava ottime notizie di lui, dicendomi che si portava di modo, che non si poteva desiderare di meglio. Ben potete figurarvi il molto che mi rallegrai con tali notizie, e le molte grazie che resi a Dio per li benefici che con mano tanto liberale comparte al nipote. Intesi ancora come vi lamentate perchè passò molto tempo dacchè non vi scrissi. Di ciò non avete gran ragione, primieramente perchè la nave per l' Europa parte da qui una sola volta all' anno, secondariamente, perchè le lettere si perdono nel lungo viaggio......

Per quello che tocca alle notizie che desiderate di questi paesi, per non essere giunta alle vostre mani una mia lettera che le conteneva, scritta da me anni sono, per ora non posso far altra se non rinnovare in questa con tutta brevità alcune di quelle notizie, perchè il tempo non mi

permette di estendermi come voi bramereste. La cristianità di queste isole è numerosa di quasi un milione di cristiani, e così tutte stanno seminate di chiese, la maggior parte delle quali sono provvedute de' loro parrochi, i quali contuttociò non bastano per tutte, per cui varî di essi amministrano due, tre e persino quattro chiese, stando tutto l' anno in un continuo moto per visitare or l' una or l' altra. Gl' indiani idolatri che tuttora persistono nella loro idolatria, vivono nei boschi e nei monti come fiere, quindi è difficile convertirli perchè fuggono dal vivere nei luoghi abitati. A me è succeduto di aver acquistato tre piccoli fanciulli fratelli e tirati a casa come ingannati. Li trattai con tutta piacevolezza, provvedendoli con abbondanza di tutto il necessario; e così li trattenni molti mesi insegnando loro li misteri della nostra santa Fede. Succedette ch' io partii di casa per andare in altre parti per dimorarvi alcuni giorni, e quando ritornai, trovai che uno d' essi era fuggito ai monti per vivere nelle sue miserie di prima. È cosa d' ammirazione il modo come vivono questi idolatri, perchè vivono in una somma miseria. Non tengono luogo determinato per abitare; vanno or qua or là e vi stanno finchè trovano certe radici colle quali si mantengono, e quando più non ne trovano vanno ad altra parte. Là fabbricano in poche ore con rami d' alberi, ed ivi albergano tutto il giorno oziosi. In una vita tanto miserabile essi vivono contentissimi, e non possono assuefarsi a vivere come uomini ragionevoli. Perciò che spetta al clima di queste isole, si può dire molto di bene e molto di male, e così dicendo il bene si può dipingere tutta l' amenità, e per lo contrario, dicendo il male si possono dipingere tutte le miserie. Il bene che tengono è il non essere soggetti a mali contagiosi, e così non v' è esempio che mai vi sia stata peste nè altra epidemia mortale. Tutto l' anno pare una primavera, perchè qui non v' è freddo nè inverno, e così i campi mantengono

l' erbe sempre verdi, e gli arbori le foglie, e sempre si colgono frutti freschi. Questi frutti sono differenti da quelli dell' Europa, e non ho visto se non meloni e angurie che tengono alcuna somiglianza con quelli dell' Europa; però non tengono sapore alcuno e sono del tutto insipidi. Si dà ancora una specie di uva bianca, però con tanta scarsezza, che un grappolo solo, se è grande, si paga fin uno scudo romano, e così un presente di due o tre grappoli d' uva è un presente di gran signore. V' è molta abbondanza di pesce e di carni, di modo che con 20 soldi si comprano 8 libre di carne, e la libra è di 16 oncie. Mirate queste isole secondo questa faccia, paiono, come diceva, tutte amenità. Però se si mirano al rovescio della medaglia, paiono e in realtà sono molto miserabili. Perchè quel non avere mutazione di stagioni cagiona una somma languidezza con un continuo calore, e al calore si aggiunge una grande umidità, che è causata primamente dalla terra, nella quale scavando un fosso di poco più di due braccia, subito s' incontra l' acqua. Si aumenta poi questa umidità dalle pioggie copiosissime che cadono ne' quattro mesi dell' anno Luglio, Agosto, Settembre ed Ottobre, nei quali mesi durano le pioggie otto e quindici giorni senza mai cessare; e da qui nasce che gli alimenti non tengono alcuna sostanza, e le carni riescono del tutto insipide e senza sapore alcuno, in modo che appena si possono mangiare. Sono infestate queste isole ancora da animalucci e serpi velenosi, che entrano nelle case e nelle camere, e così conviene star sempre con alcuna circospezione. I terremoti sono molto frequenti, e rari sono gli anni in cui non si sentano alcune scosse. Le morti improvvise sono qui molto frequenti per la somma intemperia del clima, perchè l' umido ed il caldo sono il principio della corruzione. L' alimento comune di tutte queste isole è il riso, si cuoce con un po' d' acqua e si lascia bollire un poco, e poi si toglie dal fuoco, e ben spremuto serve di pane; però questo ancora

non tiene sostanza nè sapore. Ecco ciò che posso dirvi nella scarsezza di tempo in cui mi trovo. Riverite la cognata ed il fratello e tutti di Porzia ed Udine, e resto
di Voi

Affez. Fratello
Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Molto Rev. in Cristo Padre, e Cariss. Nipote,

Tutte le lettere che ricevo da codesta antica provincia mi servono per fare una profittevole meditazione, la quale con somma chiarezza mi dà a conoscere la insussistenza delle cose del mondo. Se io ritornassi in codesta mia provincia, appena troverei chi mi conosca, e chi sia da me conosciuto. Di tanti fratelli e sorelle ch' io lasciai, di tanti zii e zie, di tanti cognati, nipoti, cugini e amici, già pochi ne sono rimasti. Dopo due anni mi giunse improvvisa la morte del mio buon fratello e vostro zio Sig. Alfonso. Lo rivedremo nel cielo; così lo spero per la sua buona vita, e, come mi scrive mio fratello il Sig. Gio: Enrico, per la sua buona disposizione alla morte. Molta consolazione mi ha dato la sua per le buone nuove che V. R. mi dà di mio nipote suo cugino Antonio. Piaccia a Dio che si conservi con quelle massime cristiane che ha appreso, e con cui è uscito dal collegio. Otto mesi sono che ricevei lettera dal P. Giacomo Antonini, che mi scrivea dalla città di Macan (*) poco distante da queste isole, nella quale mi dava parte del suo arrivo in quella città, dove aspettava un Padre Alemanno, ed in sua compagnia avea di portarsi alla città di Pechin, per un decreto dell' imperatore, che chiedea al P. Provinciale due Gesuiti per quella corte. Al principio di questo mese ho ricevuto lettera da un Padre di Macan, nella quale

(*) Macao, Amacaum.

mi dice, che, essendo già giunto mesi or sono il suo compagno, avea intrapreso il viaggio, e che a quest' ora già starebbe in quella città imperiale di Pechin. Pare che questo nuovo imperatore non sia tanto avverso alla religion cristiana, come era il passato, ed infatti egli ed altri principali personaggi della corte trattano i nostri Padri con molta affabilità e cortesia; però nelle altre provincie e città dell' impero sono perseguitati come prima. Nella provincia di Tunchin, che spetta al Giappone, la persecuzione è più ostinata, perchè dopo il martirio dei PP. Bucarelli e Massari Italiani, succeduto l' anno 1723, l' anno prossimo passato del 1737 furono martirizzati altri quattro, tre de' quali sono Portoghesi, ed il quarto Alemanno. Rimetto a V. R. la relazione del loro martirio; ella è in lingua spagnuola, perchè non ho tenuto tempo di tradurla in lingua italiana Suppongo che là non mancherà qualchuno che possa tradurla in italiano. V. R. dia i miei affettuosi ricordi a mio cognato e suo padre il Sig. Camillo, ed agli altri parenti in particolare, ancorchè io non ponga i loro nomi: lo stesso dico dei PP. conosciuti di codesta mia antica provincia; però sopratutto non lasci di raccomandarmi a Dio ne' suoi santi sacrifizî.

Di V. R.

Manilla 24 Luglio 1738.

Umil. in Cristo Servo e Zio

Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Al Molto Rev. in Cristo Padre
il Padre Gio: Antonio Gorgo d. C. d. G.
PARMA.

Carissimo Fratello,

L' anno passato ricevei una vostra scritta ai 27 di Agòsto dell' anno 1738, nella quale vidi il viaggio della figlia

del re di Polonia fatta sposa del re di Napoli. (*) Lessi ancora la buona nuova del matrimonio di vostra figlia e mia nipote con il Sig. Fabio di Maniago, che mi fu di non poca allegrezza e contento, per conoscere io molto bene tutti di quella nobile famiglia. Dio nostro Signore conceda ad ambidue la felicità che loro desidero. L'anno passato non potei rispondere, perchè la nave, che una volta all'anno va da queste isole all'America, si era già data alla vela, quando ricevei la vostra lettera; e quest'anno ancora appena posso rispondere, perchè dopo il giro di dieci mesi, che ho fatto per visitare tutte queste missioni, giunsi in questa città di Manilla in tempo che la nave stava a momenti per darsi alla vela. Non tengo tempo di più, e così con riverire la Sig. vostra moglie mia cognata resto supplicando Dio nostro Signore acciò ci conceda la grazia di rivederci in paradiso.

Manilla 16 Luglio 1741.

Vostro affez. Fratello
Fulcherio di Spilimbergo d. C. d. G.

Visto, si licenzia per la stampa.
Portogruaro, dalla Curia Vesc. 1 *Agosto* 1881.
CAN. TEOL. LUIGI TINTI V. G.

(*) Figlia di Augusto III. e sposò Carlo III di Napoli e VII. di Spagna. Quando la strada primaria che dalla Germania conduce in Italia, passava per Spilimbergo, il castello omonimo ospitò molti illustri personaggi; basti ricordare gl' imperatori Sigismondo e Carlo V., Enrico III. di Francia etc.

ERRATA					CORRIGE
Pag.	2	linea	7	olocasto.	olocausto
»	15	»	31	nno	uno
»	20	»	11	non sono	sono
»	31	»	29	D.n Camillo	D.r Camillo
»	33	»	27	S. Chiara.	S. Chiara:
»	25	»	3	cosicchè, noi	cosicchè noi
»	38	»	19	Dissi; sè Dio	Dissi: se' Dio.
»	39	»	38	Colò	Colo
»	43	»	30	altra	altro
»	47	»	16	qualchuno	qualcuno